Intervento di Moscatelli 23 maggio 2009 Quintosole

Introduzione

Diamo per scontato il testo perché la figura di Paolo occupa la maggior parte del libro degli Atti, praticamente dal capitolo 9 alla fine. Divideremo il discorso in tre parti incominciando da un primo punto importante. Sin gli inizi la esegesi patristica della Bibbia, che in parte si richiamava già all'esegesi rabbinica, e recentemente la lezione di Martini hanno richiamato l'importanza (e il piacere) di leggere la Bibbia attraverso le sue grandi figure: Mosè, Davide, Samuele, ecc. Questo modo di leggere la Bibbia è importante per riuscire a fruire spiritualmente e personalmente della Sacra Scrittura. E' importante perché la Bibbia racconta la rivelazione di Dio così; si tratta di un dato di fatto che va accolto.

Dio si rivela attraverso l'esperienza d qualcuno

La rivelazione di Dio avviene attraverso l'esperienza di alcune persone le quali consegnano la memoria di questo loro itinerario (rielaborato dalla comunità di fede e reso fruibile per l'esperienza di tutti, dunque un paradigma per l'itinerario di qualsiasi credente). Mettendo a confronto come la Bibbia racconta queste figure, ad esempio con la letteratura greca o altre letterature, si notano subito due fondamentali particolarità. La prima è che queste figure sono estremamente realistiche, vicine a noi. Se confrontiamo il modo con cui Omero descrivere la figura di Achille o di Ettore, vediamo che si tratta di grandi eroi, mentre il modo con cui la Bibbia parla dei suoi personaggi anche i più grandi (Abramo, Mosè, Davide) mostra queste figure come segnate anche da vistosi limiti qualche volta da tratti di vera e propria immoralità. La Bibbia non ha nessuna reticenza a parlare degli errori, dei limiti, delle fatiche e dei peccati dei suoi grandi personaggi. Noi possiamo mitizzare ciò che vogliamo (ci abbiamo provato con i santi), ma la Bibbia è profondamente, radicalmente anti-eroica. E noi perché proviamo a miticizzare questi personaggi? Perché in questo modo disinneschiamo la provocazione. Se noi diciamo che Abramo era talmente grande ne deriva che è inarrivabile per tutti, e quindi anche per me. Perché il dubbio viene, nel senso che io dovrei essere un po' come questi personaggi... Quando Paolo dice "fatevi miei imitatori", noi dobbiamo pensare che l'esperienza di fede di Paolo può essere anche a nostra. Questa è la convinzione di Paolo e di chi ci ha tramandato le figure di Abramo, persino quella di Mosè che pure dal Deuteronomio viene definito "il profeta più grande che è giunto tra noi e ne verrà soltanto un altro grande così" ; quel Mosè che dice di sé "se vuoi cancellare questo popolo dal tuo libro cancella anche me, perché io sono uno di loro". Figure realistiche, anti-eroiche, alla nostra portata che proprio per questo avanzano nei nostri confronti una inaudita pretesa. Il lettore è veramente provocato se ricolloca queste figure nella loro giusta dimensione, a volte persino di mediocrità umana, perché effettivamente nella loro vicenda accade qualcosa di inaudito. Analogamente qualcosa di inaudito potrebbe succedere anche nella nostra. Il messaggio quindi della Bibbia è chiaro: "se tu ti lasci coinvolgere in questo itinerario che ti racconto, questa esperienza potrebbe anche essere la tua". Certo occorre appunto il coraggio di Abramo, la determinazione di Mosè, la dedizione alla causa di Davide.

L'elezione per la missione

La seconda caratteristica di queste figure è che sono figure opache, concentrate, stilizzate e il

racconto che le coinvolge è spesso reticente, lascia buchi vuoti, per esempio quasi mai si indugia sui loro sentimenti e dunque questi racconti ci offrono figure complesse e a volte persino contraddittorie. Se da un parte sono figure realistiche per interpellare la nostra decisione a fare come loro, dall'altra proprio il loro realismo le rende complesse e contraddittorie, per alcuni aspetti sfuggenti e quindi di nuovo ci provocano. Abramo sale il Moira per sacrificare suo figlio in silenzio e questo silenzio ci interpella : "cosa avrà pensato?" La Bibbia non lo dice, ma il lettore in qualche modo deve rispondere, "io che cosa avrei pensato al suo posto?" Da quali pensieri può essere attraversato il silenzio di un uomo che sale un monte per sacrificare l'unico figlio che ha avuto dopo tante traversie, molto avanti negli anni? Potremmo concludere questa prima premessa con una frase di Enzo Bianchi che in un suo libro dice così "il Dio della Bibbia è sempre un Dio di qualcuno". Cioè io posso venire a conoscere qualcosa di Lui sempre attraverso un testimone e soprattutto io sono sempre anticipato da qualcuno che ha già fatto l'esperienza di Dio. Posso venire a conoscere qualcosa di Dio attraverso la vita di una persona che lo ha incontrato, frequentato e tuttavia posso anch'io fare questa esperienza. Il Dio che è sempre il Dio di qualcuno può diventare anche il mio Dio. E io posso diventare quel qualcuno per altri raccontando loro quello che accade nella mia esistenza. Dio si offre come un'esperienza per me proprio attraverso l'esperienza di questi "eletti". Certo l'idea dell'elezione crea una discriminante: chi è eletto si distingue da chi non lo è. Intanto nella Bibbia l'elezione avviene sempre anche per altri e non solo per l'eletto. Anzi è esplicitamente detto che la benedizione è anche per altri. La figura dell'elezione parte da Abramo e arriva fino a Gesù e ai suoi discepoli e possiamo constatare che c'è una universalizzazione di questa elezione che in qualche modo, almeno in linea di principio, coinvolge tutti. Ma c'è un elemento più concreto, più reale: non siamo Abramo o Mosè o Paolo, ma abbiamo in mano un testo, che costituisce la Parola di Dio, che di per sé è un'elezione, non tutti nella vita hanno avuto l'occasione che abbiamo avuto noi per leggere e approfondire questa parola diretta proprio a noi. Compito di chi riceve questa elezione è di farne parte anche ad altri. Questo è il punto centrale della esperienza di Dio che fa Paolo almeno dall'incontro sulla via di Damasco.

La storia di Paolo

Nell'impianto teologico di Luca, Paolo è la figura paradigmatica di apostolo, di inviato. Per questo Luca racconta la vicenda di Paolo e lo racconta esattamente come un itinerario. Certamente ci sono degli aspetti che sono propri di Paolo che non potranno mai essere nostri e tuttavia Paolo è anche un tipo, quello che accade a Paolo, i passaggi attraverso cui Paolo viene a conoscere del mistero di Gesù, in qualche modo sono i passaggi di ogni credente che incontra Gesù. Vediamo alcuni aspetti di questo itinerario di Paolo. Rispetto ad una cronologia paolina quale può essere desunta dalle scarne notizie che Paolo dà di sé nelle lettere, quella degli Atti degli apostoli è differente. Evidentemente Luca o aveva fonti diverse o, più probabilmente, Luca non ha esitato a fare delle correzioni per mettere in evidenza alcune cose. Gli snodi fondamentali, critici di questo itinerario sono tre legati ad altrettante città: Damasco, Atene/Corinto, Mileto, cioè l'inizio, poi la missione ai pagani e infine l'ultima prigionia che lo condurrà a Roma per il processo davanti all'imperatore. Sono momenti assai critici della vita di Paolo, ma passaggi attraverso cui Paolo approfondisce il mistero di Gesù fino alla condivisione completa. Questo per anticipare che Paolo dopo Damasco non ha ancora capito tutto, c'è invece un processo di comprensione ulteriore punteggiato da difficoltà e da qualche fallimento. Questo rende ragione anche della nostra esperienza di chi è stato educato al cattolicesimo, ma non necessariamente al cristianesimo, oppure di chi eredita il cristianesimo come una specie di aria o di mentalità e non lo fa suo attraverso un confronto personale. Resta di tutti e di nessuno, una specie di cultura o mentalità. Questa tappa di personalizzazione della fede ereditata è proprio la Damasco di ciascuno di noi. Magari non ci ricordiamo più quando è accaduto, ma c'è un momento critico in cui mi devo decidere a fare mia questa fede.

L'incontro di Damasco

Nel capitolo 9 degli Atti viene descritto questo incontro. Paolo sta andando a Damasco a prendere dei cristiani con le lettere di accredito dei sacerdoti del tempio e viene raggiunto, folgorato, da una luce che lo fa cadere a terra. Sente una voce: "perché mi perseguiti?" Risponde "Chi sei, Signore?" "Io sono Gesù che tu perseguiti. Orsù alzati, entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare". Paolo viene condotto per mano perché è diventato cieco. Non ha visto Gesù, ma una luce; particolare importante perché quando Paolo ci racconta che a Corinto ha una visione notturna di Gesù è la prima volta che lo vede. Poi cambia la scena, con Anania, in qualche modo viene costretto ad andare da Paolo che ha passato tre giorni cieco senza mangiare né bere. Potremmo dire che sono i tre giorni del sepolcro dai quali Paolo esce risorto, rinato. Mettiamo in evidenza alcuni aspetti di questo racconto. La prima cosa è che Paolo viene descritto come uno che non ha alcun dubbio. Non ci raccontano gli Atti di un Paolo inquieto perché già in crisi. Paolo è assolutamente certo di sé, non ha alcun problema morale anche se è stato uno dei mandanti dell'uccisione di Stefano. Secondo lui sta facendo un'opera meritoria per il Dio di Israele, per l'integrità del popolo eletto, minacciata da questa eresia che sono questi della Via. Dunque un Paolo tutto di un pezzo, senza problemi che sta camminando verso Damasco. Per cui diventa significativo il fatto che quando la luce lo avvolge la prima cosa che accade è quella di essere buttato a terra. Paolo fa l'esperienza dell'umiliazione, sperimenta una potenza che lo piega. Importante perché Paolo che idea ha di Dio? Sta usando la violenza nel suo nome per cui ha un'idea di Dio che si basa molto sulla potenza. Incontrare una potenza che lo prostra, lo vince, è per lui un'esperienza subito significativa. Non ha dubbi nel riconoscere che è una potenza divina: "Chi sei, **Signore**?", Riconosce che è il Signore, ma dice "chi sei?". Perché questa voce dice "perché mi per perseguiti?". E' un'esperienza divina ma come può essere che Dio si lasci perseguitare se è forza? Qui a Paolo viene detto che lui sta perseguitando Dio e che Dio si lascia perseguitare. La risposta "io sono Gesù che tu perseguiti" è una mazzata decisiva perché Paolo era assolutamente certo che la sua azione di persecuzione dei seguaci di Gesù fosse meritoria. In questo momento si frantuma tutta la teologia di Paolo. Importante pensare che questo possa accadere a ciascuno di noi. C'è una teologia che noi viviamo come credenti, ma quando incontriamo il Vangelo ci accorgiamo di quanta costruzione nostra c'è in questa teologia, di quanto ancora il Vangelo è inaudito, sconosciuto, misterioso, provocatorio, persino irritante. Qui c'è una grazia perché constato che c'è un parte di me che resiste al Vangelo. Oppure quante volte Gesù è sfuggente, è estraneo: momenti di Damasco, momenti di grazia, momenti in cui il Signore usa la mano un po' pesante, magari mi umilia anche, magari dopo anni di studio della teologia. Io penso di fare un servizio a Dio e invece mi accorgo che Dio non è quello che io penso che sia. Gli esegeti discutono se quella di Damasco fu una vera conversione o una vocazione. Ma Paolo fa esperienza di vedere la sua vita fallita a causa del peccato più orribile di tutti per un uomo religioso, cioè quello dell'orgoglio. Paolo era certo di aver già meritato la salvezza, di essere già salvo (vedi lettera ai Filippesi). Un punto ancora occorre mettere in evidenza. Che cosa converte Paolo? La potenza che lo ha gettato a terra? Se fosse così rimarrebbe ancora nella vecchia teologia. La scoperta che Gesù è davvero il Messia? Uno morto in croce ("maledetto chi pende dal legno", dice la legge) non può essere il Messia. Ora che Gesù si rivela, Paolo è costretto a riconoscere che è lui il Messia; "costretto", è indotto a pensare ancora che Dio è potente. Il Dio potente in cui credevo si rivela potente in un altro modo. "Ti sarà detto cosa dovrai fare". Paolo può aspettarsi di tutto anche una punizione da questa nuova dimostrazione di potenza di Dio. In questo arriva uno, Anania, che gli dice: "Paolo, fratello mio, mi ha mandato a te Gesù..." La prima cosa che Gesù gli manda è un fratello, la vista e lo Spirito santo. Qui Paolo è convertito dall'amore, dalla misericordia. Non è stata la forza, neanche quella che cambia di segno, ma la misericordia.

Prove di missione a Damasco e Gerusalemme

Paolo incomincia subito a fare delle prove di missione prima a Damasco e poi a Gerusalemme con insuccessi sia in una che nell'altra città. Da Damasco come pure da Gerusalemme lo fanno fuggire perché subito perseguitato. La cosa interessante consiste nel fatto che questi racconti sono

presentati con uno schema identico. Paolo cerca subito la compagnia di altri cristiani (Luca così ci vuol dire che l'evangelizzatore non è un battitore libero) e dentro la comunione ecclesiale predica Gesù. A Gerusalemme non lo vogliono e deve mettersi di mezzo Barnaba per farlo accettare. Ma alla fine lo respingono, lo rimandano a Tarso. Perché la paura dei cristiani di Gerusalemme è che con Paolo riaccada ciò che è appena avvenuto con Stefano, cioè una persecuzione violenta. Si è trovata una qualche mediazione di convivenza. Secondo Atti, Paolo resta a Tarso, anche parecchio tempo, forse per anni fin quando Barnaba non andrà a prenderlo. Questo è interessante perché quando Gesù parla con Anania dice: "io l'ho scelto per annunciare il vangelo ai gentili...". Ma quando Anania va da Paolo nulla gli dice di questo. Ma quando allora Paolo capirà questo? Non a Damasco, non a Gerusalemme e neanche ad Antiochia dove fa il catechista, istruisce quella comunità per circa un anno e mezzo. Fino al momento in cui ad Antiochia lo Spirito dice: "riservate per me Paolo e Barnaba per la missione", Paolo non ha ancora capito appieno la sua chiamata. Ma anche quando inizia la predicazione ai non ebrei ha qualche esitazione Vedi al cap. 13 il discorso ad Antiochia di Pisidia agli ebrei. Diverso il discorso di Paolo e Barnaba ai cittadini di Iconio che li scambiano per divinità. Qui non c'è l'annuncio, è come se dicessero: "questi non possono capire perché non essendo ebrei non hanno la conoscenza della Bibbia". Anche Paolo sta imparando: annunciare Gesù in una sinagoga non è come annunciarlo in una città di lingua greca. D'altra parte è inevitabile perché uno capisce il Vangelo solo se lo capisce nella sua lingua (vedi Pentecoste, Atti 2). Il Vangelo deve ridirselo nella sua lingua. L'inculturazione non la fa l'apostolo, la fa il credente.

L'esperienza di Atene

Quando arriva ad Atene, il testo dice che ci arriva da solo perché ha lasciato i suoi due compagni ad Erbe. Qui è solo e non riesce a pazientare e incomincia ad evangelizzare. "fremeva nel suo spirito al vedere la città piena di idoli" (Atti 17, 16) "discuteva frattanto... anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui ...perché annunziava Gesù e la resurrezione" (Atti 17,18). La croce non c'è. Paolo quindi fa il famoso discorso all'Areopago. Ma l'introduzione è decisiva perché Paolo non aspetta l'arrivo dei suoi soci, primo errore, e, secondo errore, parte da un elemento negativo "freme nel suo spirito". E' un Paolo indignato quello che annunzia. Allora ci chiediamo: è un buon inizio partire dall'indignazione? Così come partire nel denunciare tutti i mali di una società e poi annunziare Gesù. L'animo è guasto, è aggressivo. Paolo qui fa una guerra, non fa un annunzio. E soprattutto Paolo suscita l'interesse degli intellettuali i quali si aspettano da lui qualcosa che certo ha a che fare con la religione, ma che sembra più a che fare con la sapienza che non con la predicazione. Paolo accetta di parlare all'Areopago che è il luogo insieme giudiziale e politico, il centro della città, dove certamente non stava la gente comune che invece si incontrava al mercato, per le vie. Qui dice "discuteva". Noi non sappiamo che cosa Paolo abbia detto a Corinto perché quando da Atene se ne va molto deluso, comincia a parlare a Corinto (inizio cap. 18) e sembra che la cosa funzioni. Non sappiamo cosa ha detto dagli Atti, ma lo sappiamo dal cap.2 della prima lettera ai Corinti: "quando sono venuto tra voi non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parole o con sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso". Questa è la conversione, questo il momento critico di Paolo. Fino ad Atene compreso, Paolo cerca di convincere della bontà del Vangelo facendo leva su due elementi. Il primo è "Dio creatore", che elemento comune ci può essere tra noi e i pagani se non il fatto che Dio è creatore? E quindi come istanza critica nei confronti dell'idolatria. Il secondo passo affermare l'investitura da parte di Dio di "questo", non dice neppure il nome di Gesù ad Atene. Prima diceva che annunziava Gesù e la resurrezione. Ora per i greci la resurrezione, soprattutto quando riguardava la divinità non era un problema. Quindi non faceva scandalo la resurrezione, ma la croce. E' a questa che si fa fatica a credere. Di divinità che muoiono e risorgono ce n'erano, ma quando Paolo parla di resurrezione dai morti non lo ascoltano più, perché capiscono che si tratta di una resurrezione di un uomo. Che i divini siano immortali e che a volte facciano un'esperienza che assomiglia alla morte e poi risorgono ci può stare, ma se si dice che risorge dai morti un uomo, allora no. L'altra cosa veramente sorprendente, almeno per il Paolo che

conosciamo dalle lettere, che fa della misericordia, della grazia il punto fondamentale della sua teologia, qui dice: "questo Dio che...ha stabilito l'ordine … Ora Dio ordina a tutti gli uomini, di tutti i luoghi di ravvedersi, poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti". Non cita il nome di Gesù e dice che è risorto perché è il giudice universale. Non sembra proprio una teologia profondamente rinnovata dal Vangelo. D'altra parte è molto simile alla impostazione classica delle missioni di una volta quando i predicatori arrivavano terrorizzando la gente con l'inferno, il purgatorio e chiedevano di convertirsi prima che fosse troppo tardi. Qui Paolo di nuovo fa leva sulla forza, è il Paolo che pensa a Dio come a colui che si afferma nella storia attraverso una prova di forza. Scrive il cardinal Martini (vedi sussidio "Paolo apostolo – un itinerario spirituale fatto di missione " pag. 52): "fin dal primo giorno della sua conversione Paolo predica a Damasco e deve fuggire; va a Gerusalemme, predica e lo fanno partire; a Tarso rimane finché la Provvidenza non lo richiama; quando lo richiama, dimenticati i risentimenti passati, riparte. Nel suo viaggio missionario praticamente ogni stazione è un ricominciare da capo; predica ad Antiochia di Pisidia, viene cacciato e va ad Iconio; a Iconio minacciano un attentato contro di lui, tentano di lapidarlo e va a Listra. A Listra è sottoposto a una gragnola di sassi. (…) Questa ripresa non è umana: un uomo dopo alcuni tentativi falliti, umanamente resta fiaccato". Cos'è che lo fa partire ogni volta? La carità. Però in questa ripresa instancabile Paolo impara a capire sempre di più e sempre meglio l'annunzio di Gesù. Martini fa parlare direttamente Paolo: "Anch'io all'inizio predicavo come Pietro a Pentecoste o dopo la guarigione dello storpio, partendo cioè dalla risurrezione, dalla gloria di Dio rivelata in Cristo risorto oppure da un prodigio divino segno della risurrezione di Gesù. Ricordavo la morte di Gesù e tuttavia non era quello il centro delle mie argomentazioni; costituiva semplicemente un anello, pur se necessario, ma al centro stava la risurrezione dove di mostra la fedeltà di Dio alle sue promesse, fedeltà che riparava in qualche modo lo scandalo della croce ignominiosa di Gesù; faceva giustizia rispetto all'ingiustizia perpetratagli. Quando però ho dovuto predicare non più agli ebrei, ma ai soli pagani, a seguito della crisi di Antiochia di Pisidia, mi sono trovato di fronte a un interrogativo non facile: da dove cominciare? Nei primi tempi, per esempio a Listra, a motivo dell'equivoco dei pagani che mi ritenevano un dio sceso sulla terra, ho improvvisato un discorso di saggezza. Soprattutto ho sviluppato questo discorso ad Atene nel desiderio di cercare un approccio tipico della saggezza filosofica, appellandomi al dio ignoto e menzionando appena la risurrezione, senza neanche citare il nome di Gesù. L'insuccesso di quella mia predicazione mi ha molto amareggiato... Che cosa dunque è successo a Corinto? Mentre tentavo di avvicinare la gente, segnata dalla corruzione e dallo scetticismo di una grande metropoli ho compreso che l'argomento capitale e coinvolgente della conversione cristiana è quello della croce; non quello fondato sul timore del giudizio divino imminente e neppure l'argomento che parte dalla gloria del Cristo. Ho capito insomma che la crocefissione del Messia e l'amore misericordioso del Padre che essa manifesta, è determinante per la conversione del cuore. E io – ci dice ancora Paolo – ho sperimentato a Corinto che la conversione, l'attenzione della gente, la loro sorpresa, la loro gioia quando comprendevano il mio annunzio, mi confermava che la croce, lungi dall'essere fiacchezza, debolezza di Dio, è forza ricreatrice per i credenti, principio formativo di personalità solide e mature; lungi dall'essere stoltezza, è saggezza di Dio, principio di una nuova intelligenza del senso delle cose e capace di costituire un ordine nuovo e un'umanità nuova. Ho sperimentato come anche i più diseredati culturalmente e i più sprovveduti capivano il linguaggio della croce e si convertivano". Questo per dire la ricchezza di questo passaggio a Corinto e come è critico per Paolo. Perché deve rifare la sua teologia per la seconda volta.

L'evangelizzazione a Corinto

E quando Paolo comincia a Corinto, Luca ce lo descrive molto titubante. All'inizio neanche predica, poi, rinfrancato dall'incontro con Aquila e Priscilla e poi dall'arrivo di Sila e Timoteo riprende, ma ricomincia dagli ebrei. E' soltanto perché essi per l'ennesima volta resistono che incomincia a

predicare ai pagani. E qui la cosa funziona. E ci domandiamo che cosa la fa funzionare? Paolo risponde nella prima lettera ai Corinzi cap. 1 e 2. Però Luca ci dice che molti credono e si fanno battezzare (v. 8 cap .18), ma subito dopo (v. 9) si dice "e una notte in visione il Signore disse a Paolo: "non avere paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché io ho un popolo numeroso in questa città". E' la prima volta che Gesù appare in visione preoccupato di confortare. Paolo guarda Corinto e vede il male, i problemi. Un po' come Elia che vuol morire perché nonostante la sua predicazione Israele non si converte e Dio gli ricorda che ben seimila uomini non hanno piegato le loro ginocchia ai Baal. Lo sguardo di Paolo deve essere diverso, deve guardare a Corinto dove persone possono accogliere il Vangelo. "Così Paolo si fermò un anno e mezzo, insegnando fra loro la Parola di Dio" (v. 11). Però qui Paolo ha guadagnato il centro: la croce. Ma l'ha guadagnato, Luca lo dice bene, facendo un'esperienza, cioè vivendola la croce. Anche Geremia dovrà fare questa dura esperienza. L'esperienza di vivere il rifiuto che però è condiviso con Dio. L'idea di una Passione di Dio, nel doppio senso di amare appassionatamente questo popolo e di non volerlo mollare e dall'altra di patire continuamente il rifiuto del popolo è già nell'Antico Testamento. E nella rivelazione di Gesù appare chiaramente la croce. Paolo vive la croce di Gesù. Quelle difficoltà che prima viveva e superava pensando a incidenti di percorso, ora invece capisce che è in queste difficoltà che sperimenta la croce di Gesù. "Io sono con te".E' facendo questa esperienza negativa che tu condividi con me la croce.

Il terzo momento (Atti 20)

Paolo è alla vigilia della sua prigionia. Per uno che per trent'anni ha macinato migliaia di chilometri facendo l'apostolo e correndo pericoli inenarrabili diventa insopportabile non poter più decidere liberamente. Inoltre essendosi appellato all'imperatore si prospetta una prigionia lunga. E Paolo può pensare, che se si ferma lui il Vangelo non viene più trasmesso in quanto proprio lui dalla comunità di Gerusalemme ha avuto il mandato di evangelizzare i pagani. In questo senso la lettera ai Filippesi è magistrale: "io sono prigioniero per Cristo. Ci sono alcuni che annunciano il Vangelo con buona coscienza, ma altri con interessi strani. Ma a me che importa. Basta che sia annunziato il Vangelo". L'apostolo ha raggiunto questa serena convinzione che la Parola corre anche senza di lui. Lui ha fatto un pezzo, è stato un anello, ma se si ferma lui non si ferma la Parola, la missione. Dall'altro lato la sua missione qui trova il compimento perché è la condivisione decisiva, visivamente decisiva, della passione di Gesù. Anche Gesù arrestato e inchiodato alla croce è stato immobilizzato. Anche alla missione di Gesù è stato posto fine in maniera traumatica. Ma se da questa fine traumatica è venuto quel frutto che è la Chiesa, anche dalla fine traumatica della missione di Paolo può venire un frutto buono per l'evangelizzazione.

Tre parole di sintesi

Cercando di trarre tre parole di sintesi da questo itinerario paolino, possiamo vedere questi aspetti: **Il primo** è che questi sono momenti di esodo per Paolo. Si tratta di crisi, di attraversamenti, di uscite da sé, dalla propria teologia, dalle proprie sicurezze. Paolo fa così, come è giusto che si faccia quando si esce da ciò che è noto, una esperienza di estraniamento. Attraverso questi incontri, queste occasioni, Dio lo estranea da una teologia, da convinzioni, da pregiudizi per aprirlo, mandarlo verso il nuovo. E in questo Paolo si mostra davvero docile. Capace di comprendere, di accettare. D'altra parte proprio in questi attraversamenti Paolo sperimenta la gratuità, la grazia. Perché Dio fa questo per me? Perché mi ama e il suo amore è senz'altro amore misericordioso. La misericordia di Dio è l'aspetto più incomprensibile per uno che è cresciuto nell'osservanza della legge. Per costui Dio è giusto, anzi la misericordia appare come una ingiustizia. Nella lettera ai Romani spiegherà che tutti, anche quelli che hanno rispettato la legge, sono peccatori. Siamo giustificati per grazia. **Un secondo aspetto**. Paolo tutte le volte da queste esperienze insieme di esodo e di grazia è restituito alla dimensione del discepolato. Il Paolo giovane, ma già maestro, diventa sempre più discepolo del suo maestro Gesù. In questo sempre si comprende l'altissima considerazione che Paolo pone nella

dimensione della fraternità. Proprio perché tutti discepoli, tutti fratelli, Paolo non esita a anche a litigare con amici cui deve molto (Barnaba) e tuttavia man mano che va avanti scopre di non sapere e quindi di dover molto imparare. **Il terzo aspetto**. In questo anno paolino si è discusso molto sulle differenze tra Paolo e il Vangelo (non tra Paolo e Gesù come dice qualcuno anche se ci sono delle differenze significative) soprattutto sulla dimensione messianica. Il Regno di Dio è piuttosto assente nella predicazione paolina. Il regno di Dio vuol dire che la prassi messianica di Gesù è una prassi di liberazione, di restituzione dell'uomo a se stesso, di liberazione dalle chiusure religiose. A più di una persona la teologia paolina appare ancora molto autoritaria, piuttosto chiusa, preoccupata subito della dimensione ecclesiale non tanto generosa del bene dell'uomo in quanto tale. Pone delle differenze tra chi è dentro e chi è fuori. E soprattutto la teologia paolina, quella delle lettere, manca di raccontare il Vangelo di Gesù. D'altra parte scrive le sue lettere a persone che già sono cristiane. In queste lettere, se non nella prima ai Corinzi, non racconta le cose di Gesù. Paolo racconta soprattutto la croce e la resurrezione di Gesù, cioè il vertice. Si appella alla tradizione. Noi dobbiamo tenere conto in maniera precisa del canone che ci mette prima i Vangeli e poi le lettere paoline anche se cronologicamente è avvenuto il contrario. I Vangeli nella misura in cui sono a conoscenza dell'epistolario paolino, ci mettono una pezza. Sottolineando altro. Alcune tensioni, emerse da qualcuno, sembra doversi optare tra Gesù e Paolo, non hanno senso. E' indubitabile che Paolo voglia annunziare Gesù. Ha avuto delle accentuazioni che andavano equilibrate con altre, forse per alcuni aspetti prioritarie. La prassi messianica di Gesù, la misericordia nei confronti dei peccatori, il disinteresse per una appartenenza religiosa che in qualche modo segnasse un confine sembra cosa che Gesù stesso è stato convertito dalla sua esperienza. La fede della siro-fenicia sarà la lezione cosi come l'incontro con il centurione. La centralità della croce, il fatto che nella resurrezione non vedo esattamente la conferma di quella rivelazione avvenuta nella croce la mia fede è vana, la dimensione ecclesiale, i carismi, la centralità della grazia. In queste accentuazioni Paolo è veramente discepolo di Gesù.